

# Senecio

Direttore  
Emilio Piccolo



## Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro  
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

**Saggi, enigmi, apophoreta**

**Senecio**

www.senecio.it  
mc7980@mclink.it

*Napoli, 2011*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)  
e/o la diffusione telematica di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Ancora sui rettili. Nota in margine*

di Letizia Lanza

*Chiedeva da bere, una Tigre, in agonia  
Filtra il deserto –  
dalla roccia, una goccia  
raccolsi e la portai nella mano.*

*Le pupille regali, nella morte offuscate  
scrutai, per trovare  
nella retina, un'unica visione  
dell'acqua e di me.*

*Non per colpa mia: che ero corsa piano.  
Non per colpa sua: che era morta  
quando stavo per raggiungerla, ormai,  
ma perché, era un fatto, essa era già morta.*

Emily Dickinson<sup>1</sup>

Tante, è risaputo, e in larghissima parte negative, le testimonianze di epoca moderna o più o meno antica sul rettilume e dintorni – da Erodoto a Claudio Eliano; da Plinio a Isidoro di Siviglia; da Lucano a Dante Alighieri a Sylvia Plath, e così di seguito continuando<sup>2</sup>.

Una ostilità – un timore – in parte preconcepiuti ma assai condivisi: tanto da coinvolgere pure una geniale autrice americana dell'Ottocento, solitamente in stretta simbiosi con il mondo della natura e vegetale e animale.

Si tratta evidentemente di Emily Dickinson: la cui sublime, complessa sensibilità scaturisce come noto dalla «piccola società di Amherst, imperniata su un triplice ordine d'interessi: gli interessi rurali, simboleggiati nell'annuale Fiera del Bestiame di Belcherstown; gli interessi culturali che gravitavano intorno alla Amherst Academy e alle istituzioni universitarie di Amherst College ... e gli interessi spirituali che si alimentavano alla rigida tradizione puritana della Valle del fiume Connecticut ... Su questo sfondo più generale vediamo la vita familiare di Emily: volti ed occupazioni di casa, il suo piccolo giro quotidiano. È un quadro prettamente ottocentesco, da cui sembra sprigionarsi un aroma di conserva di frutta, di sapone da bucato, e di quei fiori di giardino sempre pronti», nelle intenzioni della poeta, a «entrare nei simbolici mazzetti da inviare alle amiche»<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Nella traduzione di Cristina Campo.

<sup>2</sup> Vd. determinatamente L. Lanza, *Variazioni omeriche (e anguillesche)*, Venezia 2011, pp. 179-254.

<sup>3</sup> M. Guidacci in Emily Dickinson, *Poesie*. Introduzione, traduzione, premessa al testo e note di M. G., Milano 1991<sup>5</sup>, p. 6. I puntini sono miei.

In verità, fin dai primordi della sua scrittura e tanto nelle lettere quanto nelle liriche l'attenzione di Dickinson è amorosamente volta alla bellezza dei luoghi che la circondano – «la “casa stregata” di un notevole biglietto a Higginson<sup>4</sup> del 1876»<sup>5</sup>. Di qui appunto molte straordinarie poesie, dove palpitante si esprime, in una sorta di quieto eppur fulgido affidamento – quella «luminosa forza di consenso alla vita»<sup>6</sup> – la dickinsoniana contiguità con la natura.

Un esempio su tutti, il brano che descrive un singolare rito funebre<sup>7</sup>, composto presumibilmente nel 1858 e pubblicato nel 1891:

Intesse la Genziana le sue frange –  
E la trama dell'Acero è rossastra –  
L'ultima fioritura  
Sostituisce le parate.

Una breve, ma paziente malattia –  
Un'ora per prepararsi,  
E una che abitava sulla terra  
Questa mattina è dove stanno gli angeli –  
La processione è stata breve,  
L'Uccello Canterino era presente –  
Un'Ape anziana fece il suo discorso –  
E poi ci inginocchiammo per pregare –  
Siamo certi che fosse consenziente –  
Altrettanto vorremmo essere noi.  
Sorella – Estate – Serafino! Lasciaci  
Partire insieme a te!

Nel nome dell'Ape –  
Della Farfalla –  
E della Brezza – Amen!

Una commovente, inarrivabile disponibilità verso il mondo degli animali e delle piante.

A dispetto della quale, in maniera abbastanza imprevedibile Dickinson esprime sentimenti tutt'altro che amicali verso un (probabilmente innocuo) esemplare strisciante nella lirica 896 (secondo la numerazione Johnson)<sup>8</sup>, accuratamente trascritta dall'autrice nel 1865 in uno dei fascicoli<sup>9</sup> – che essa stessa comincia a radunare a partire dal ventottesimo anno di età, cioè dal 1858 in poi – e

---

<sup>4</sup> Ossia Thomas Wentworth H., il critico letterario dalla poeta stessa chiamato a giudicare la sua produzione, e con il quale intesse una fitta corrispondenza a partire dal 1862.

<sup>5</sup> M. Guidacci in *Emily Dickinson, Poesie*, cit., p. 38.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 62.

<sup>7</sup> Cfr. *The Poems of Emily Dickinson, including variant readings critically compared with all known manuscripts*, edited by Th.H. Johnson, Cambridge Mass. 1955. La traduzione è di Bianca Grazia Tarozzi.

<sup>8</sup> Cfr. *The Complete Poems of Emily Dickinson*, edited by Th.H. Johnson, Boston 1960.

<sup>9</sup> Scoperti dalla sorella Lavinia dopo la morte di Emily. Nelle precisazioni di Johnson, sono «gruppi di quattro, cinque o sei fogli di carta da lettere, generalmente, ma non sempre, piegati a doppio, e tenuti insieme con un filo passato in due punti, in modo da formare quasi dei piccoli volumi. I fascicoli sono in tutto quarantanove, e contengono in media una ventina di poesie l'uno. Si tratta quasi sempre di “belle copie”, e comunque di copie quasi definitive, dove è segnata in margine solo qualche variante», M. Guidacci in *Emily Dickinson, Poesie*, cit., p. 54.

finalmente «pubblicata anonima col titolo *The Snake (La serpe)* nello “Springfield Republican” del 14 febbraio 1866»<sup>10</sup>.

Scriva infatti Dickinson:

Una sottile creatura tra l'erba  
Talvolta striscia.  
Forse la conoscete – ad ogni modo  
La comparsa è improvvisa.

L'erba si scosta come sotto un pettine –  
Un guizzo variegato –  
Poi si richiude ai vostri piedi  
E s'apre più lontano.

Ama terre palustri,  
Un suolo troppo fresco per il grano –  
Ma nell'infanzia, a piedi nudi,  
Io spesso nel meriggio

Ho oltrepassato, credevo, una frusta  
Che si snodava al sole.  
Se mi chinavo a prenderla,  
Si torceva e spariva.

Molti conosco nel mondo  
Della Natura: conoscono me  
E per loro ho uno slancio  
Di simpatia,

Ma se incontro quell'essere,  
Da sola o in compagnia,  
Mi vien sempre l'affanno,  
E un gelo nella schiena<sup>11</sup>.

Come il brano rivela, anche nella grande poeta di Amherst si manifesta il senso di raccapriccio e di sgomento che quasi sempre suscita il rettilume, anche a motivo delle peculiarità negative ad esso tradizionalmente attribuite.

A parzialmente confutare le quali, occorre per altro ricordare che non tutti gli esseri serpiformi conservano l'atra caratteristica della pericolosità: per esempio, a dire del greco Eliano «il serpente che si chiama *pareas* o *paruas*<sup>12</sup> (Apollodoro preferisce chiamarlo così) è di color rosso fuoco, ha vista acuta e una bocca larga; il suo morso non è velenoso, ma innocuo. È per questo motivo che

---

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 249 n. 1. Così il prosieguo: «Tale pubblicazione avvenne senza il consenso della Dickinson, e fu probabilmente dovuta alla cognata Sue, che aveva una copia della poesia. Emily commentava il fatto in una lettera a Higginson della primavera 1866 (n. 816 dell'edizione critica): “Nel caso che lei incontri la mia Serpe e mi creda una bugiarda, sappia che mi è stata rubata – e per di più privata del terzo verso dalla punteggiatura. Il terzo e il quarto erano uno solo – Le avevo detto che non stampavo nulla – ho avuto paura che lei mi credesse avida di pubblicità”».

<sup>11</sup> La traduzione è di Margherita Guidacci.

<sup>12</sup> Ossia il *Coluber Longissimus*, detto anche *Coluber Flavescens* o *Aesculapii* perché allevato nel tempio del dio. Per lo più utilizzato in cerimonie bacchiche, come testimonia Demostene 51. 260.

coloro che per primi l'hanno scoperto, hanno voluto consacrarlo al dio più benevolo verso gli uomini e l'hanno chiamato “servo di Asclepio”»<sup>13</sup>. È in vece con riferimento a Sabadio – il nume straniero considerato protettore dei rettili, a 27. 8 grecizzato in Sabazio – che Teofrasto nomina l'insolita specie strisciante nel descrivere i tratti peculiari del superstizioso: «Se in casa vede una serpe, se è un *pareias*, invoca Sabadio, se è un serpente sacro, erige subito in quel posto un tabernacolo di eroe»<sup>14</sup>, e ciò in conformità con la radicata convinzione che i rettili racchiudano «in sé le anime dei morti o *eroi*»<sup>15</sup>.

Per nulla scarsa o irrilevante, in somma, la campionatura raccolta nei secoli su serpenti e affini. E dà ragione della multifaria valenza simbolica di questi animali nei più diversi ambienti e nei più lontani angoli del pianeta.

Di fatto, la doppiezza e ambiguità rettilisca si rivela già nella *Bibbia*, dove, superfluo dirlo, il diabolico essere che tenta Eva con il frutto proibito simbolizza il Male, e giustamente incorre nella punizione divina: «Allora il Signore Dio disse al serpente: “Poiché hai fatto questo, / maledetto tu fra tutto il bestiame / e fra tutti gli animali selvatici! / Sul tuo ventre camminerai / e polvere mangerai / per tutti i giorni della tua vita. / Io porrò inimicizia fra te e la donna, / fra la tua stirpe e la sua stirpe: / questa ti schiaccerà la testa, / e tu le insidierai il calcagno»<sup>16</sup>.

A dispetto di tanto, il discorso sul rettilume non è univoco neppure nella pagina biblica – basti, di positivo segno, l'episodio in cui il bastone di Aronne, fratello di Mosè, si trasforma in rettile, perspicuo indizio dell'onnipotente presenza. A loro infatti Dio Padre ordina: «Quando il faraone vi chiederà di fare un prodigio a vostro sostegno, tu dirai ad Aronne: “Prendi il tuo bastone e gettalo davanti al faraone e diventerà un serpente!”». Entrambi «eseguirono quanto il Signore aveva loro comandato ... A sua volta il faraone convocò i sapienti e gli incantatori, e anche i maghi dell'Egitto, con i loro sortilegi, operarono la stessa cosa. Ciascuno gettò il suo bastone e i bastoni divennero serpenti. Ma il bastone di Aronne inghiottì i loro bastoni»<sup>17</sup>.

Sempre nella *Bibbia*, la stirpe dragonesca rappresenta una delle armi che il Signore utilizza per punire i peccatori, e con spiccata virulenza gli Egizi idolatri – come testimonia l'autore di *Sapienza*<sup>18</sup> nel mentre, con toni iberbolici, enuclea gli episodi narrati in *Esodo*: «Era necessario che

---

<sup>13</sup> Eliano, *La natura degli animali* 8. 12 (trad. di F. Maspero).

<sup>14</sup> Teofrasto, *I caratteri* 16. 4 (trad. di G. Pasquali).

<sup>15</sup> G. Pasquali in Teofrasto, *I caratteri*. Testo, introduzione, traduzione e commento di G. P. Seconda edizione curata da V. De Falco, Milano 1979, p. 28 n. 2.

<sup>16</sup> *Genesi* 3. 14-15: la tradizione cristiana legge qui un velato accenno alla redenzione in Cristo (Paolo di Tarso, *Rom.* 16. 20). I brani della *Scrittura* sono tratti da *La Sacra Bibbia*, a cura della Conferenza Episcopale Italiana - Unione Editori e Librai Cattolici Italiani. Premessa di A. Bagnasco. Presentazione di G. Betori, Città del Vaticano 2008<sup>3</sup>.

<sup>17</sup> *Esodo* 7. 8-12 (puntini miei). Su ulteriori prodigi parimenti realizzati da Aronne vd. 7. 14-29; 8 ss.; sul personaggio in generale, si veda *Sir.* 45. 6-22.

<sup>18</sup> Scritto in lingua greca, il libro s'intitola *Sapienza di Salomone* e «appartiene al gruppo dei ... “deuterocanonici”, quelli cioè che non si trovano tra i libri sacri attualmente in uso nelle sinagoghe ebraiche. Il luogo di composizione è

su quei tiranni / si abbattesse una carestia implacabile / e a questi si mostrasse soltanto / come erano tormentati i loro nemici. / Quando infatti li assalì il terribile furore delle bestie / e venivano distrutti per i morsi di serpenti sinuosi, / la tua collera non durò sino alla fine. / Per correzione furono turbati per breve tempo, / ed ebbero un segno di salvezza / a ricordo del precetto della tua legge. / Infatti chi si volgeva a guardarlo era salvato / non per mezzo dell'oggetto che vedeva, / ma da te, salvatore di tutti. / Anche in tal modo hai persuaso i nostri nemici / che sei tu colui che libera da ogni male. / Essi infatti furono uccisi dai morsi di cavallette e mosconi, / né si trovò un rimedio per la loro vita, / meritando di essere puniti con tali mezzi. / Invece contro i tuoi figli / neppure i denti di serpenti velenosi prevalsero, / perché la tua misericordia venne loro incontro e li guarì. / Perché ricordassero le tue parole, / venivano feriti ed erano subito guariti, / per timore che, caduti in un profondo oblio, / fossero esclusi dai tuoi benefici. / Non li guarì né un'erba né un unguento, / ma la tua parola, o Signore, che tutto risana. / Tu infatti hai potere sulla vita e sulla morte, / conduci alle porte del regno dei morti e fai risalire. / L'uomo uccide con la sua malvagità, / ma non può far ritornare uno spirito che se n'è andato, / né libera un'anima già accolta nel regno dei morti»<sup>19</sup>.

Se allora nel deserto anche i figli d'Israele, a motivo della critica espressa nei confronti di Mosè, devono subire la serpentina punizione – benché successivamente l'esemplare bronzeo innalzato dallo stesso Mosè garantisca loro la salvezza<sup>20</sup> – vice versa per gli Egiziani non esiste rimedio alcuno, destinati come sono a cadere sotto l'inarrestabile aggressione dei nauseanti animali<sup>21</sup>.

A parte ciò, in taluni casi gli esseri striscianti acquistano valenza positiva sia per la presunta capacità di ringiovanire dopo la muta sia per l'abitudine di espellere il veleno prima di bere alla fonte.

Dettagli curiosi fornisce in proposito Plinio il Vecchio: «Il serpente, poiché durante il letargo invernale gli si è formata una membrana intorno al corpo, si spoglia di quell'impiccio grazie all'umore del finocchio e riappare tutto lucente a primavera. Comincia a spogliarsene dalla testa e non impiega meno di un giorno e di una notte, rivoltandola in modo che la parte interna della membrana appaia all'esterno. Lo stesso animale, dato che nel suo ritiro invernale gli si è indebolita la vista, sfregandosi all'erba *marathon*, la applica sugli occhi e recupera la capacità di vedere; se poi le sue squame si sono irrigidite, si gratta contro le spine del ginepro. I serpenti più grossi si fanno passare la nausea a primavera con il succo della lattuga selvatica»<sup>22</sup>.

---

Alessandria d'Egitto e i destinatari sono i membri della diaspora giudaica che, a contatto con l'ambiente ellenistico, rischiano di cedere all'idolatria e di subire la persecuzione da parte dei pagani. L'attribuzione a Salomone ... è fittizia. L'autore è un giudeo del I sec. a.C. e scrive probabilmente tra il 50 e il 20», in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 1002. I puntini sono miei.

<sup>19</sup> *Sapienza* 16. 4-14.

<sup>20</sup> Cfr. *Num.* 21. 6; 8-9.

<sup>21</sup> Cfr. *Ex.* 8. 16-20; 10. 15.

<sup>22</sup> Plinio, *Storia Naturale* 8. 41. 99 (trad. di E. Giannarelli) Vd. 19. 173; 20. 254.

Dopo la pagina pliniana, alquanto più tardi e in ambito questa volta cristiano, il celebre *Physiologus* pontifica: «Il Signore ha detto nel Vangelo: “Siate prudenti come serpenti, e puri come colombe”. Il Fisiologo ha detto del serpente che ha quattro nature. La sua prima natura è questa: quando invecchia, gli si velano gli occhi, e se vuol ridiventare giovane, rimane a digiuno per quaranta giorni e quaranta notti, finché la sua pelle non divenga floscia; e cerca una stretta fessura nella roccia, vi penetra e vi comprime il corpo, si sbarazza della spoglia e ridiventa giovane. Allo stesso modo anche tu, o uomo, se vuoi sbarazzarti della vecchia spoglia del mondo, attraverso la via stretta e angusta, mortifica il tuo corpo per mezzo di digiuni: perché “stretta è la porta e angusta la via che conduce alla vita eterna”. Seconda natura ... Quando il serpente va alla fonte a ber dell’acqua, non porta con sé il veleno, ma lo depone nella propria tana. Così anche noi, quando accorriamo all’acqua perenne e pura, che è piena delle parole celesti e divine, non dobbiamo portare con noi nella Chiesa di Dio il veleno della malvagità, ma dobbiamo completamente espellerlo da noi stessi e accostarci puri. Terza natura ... Quando vede un uomo nudo, ha paura e fugge via; se invece lo vede vestito, gli balza addosso. Anche noi consideriamo spiritualmente come, quando il nostro padre Adamo era nudo nel paradiso, il demonio non ha potuto assalirlo. Perciò se anche tu hai l’abito dell’uomo vecchio, cioè le foglie di fico del piacere, per essere invecchiato nei giorni malvagi, il demonio ti balza addosso. Quarta natura ... Quando un uomo lo assale con l’intento di ucciderlo, esso espone l’intero suo corpo alla morte, proteggendo soltanto il capo. Così anche noi, nell’ora della prova, dobbiamo esporre l’intero nostro corpo alla morte, proteggendo solo il capo, cioè senza rinnegare il Cristo, come hanno fatto i santi martiri: poiché “capo di ogni uomo è Cristo”, come sta scritto»<sup>23</sup>.

Commenta Zambon: «La leggenda riferita nella prima “natura”... è nata forse dall’ambiguità del termine greco *gêras*, che significa “vecchiezza” e “spoglia serpentina”. La seconda e terza “natura” hanno un vago riscontro in due luoghi di Eliano (IX, 66 e I, 37). La quarta si legge in Aristotele (*De partibus animalium*, 691b, 32)» e nelle menzionate *Georgiche* virgiliane. Ecco allora perché, non ostante la sua prevalente malvagità, il serpente può altresì divenire l’emblema «del Logos o Salvatore, oltre che in alcune interpretazioni gnostiche dei primi capitoli del Genesi, in cui si contrappone al Demiurgo, anche nelle parole di Giovanni paradigmaticamente citate dal *Physiologus* nel capitolo sul caradrio: “... e come Mosè ha innalzato il serpente nel deserto, così dev’essere innalzato il Figlio dell’uomo” (3. 14-15)»<sup>24</sup>.

Anche sulla scia del *Fisiologo*, il dotto Ispalense nelle monumentali *Etimologie* o *Origini* si premura di aggiungere: «Si dice ... che i serpenti vivano a lungo, a tal punto che si crede che,

<sup>23</sup> *Il Fisiologo*, a cura di F. Zambon, Milano 1975, pp. 49-50 (puntini miei). Cfr. *Mat.* 10. 16; 7. 14; Paolo di Tarso, *1Cor.* 11. 3.

<sup>24</sup> F. Zambon in *Il Fisiologo*, cit., p. 95.



quando si spogliano dell'antica pelle, si spogliano della vecchiaia e riacquistano la gioventù. La pelle deposta ... è chiamata *exuviae* appunto perché i serpenti, divenuti vecchi, *sese exuunt*, ossia *si spogliano*, di essa e ringiovaniscono. Le *exuviae* e le *induviae*, ossia le *spoglie* e gli *indumenti*, sono ... così chiamati perché, rispettivamente, *exuuntur* ed *induuntur*, ossia *si tolgono* e *si indossano*. Pitagora dice che i serpenti nascono dal midollo contenuto nella spina dorsale di un essere umano morto» – come sostiene già Ovidio nell'ultimo libro delle *Metamorfosi* (15. 389-390): *Sunt qui, cum clauso putrefacta est spina sepulcro, / mutari credant humanas angue medullas*. Conclude a questo punto Isidoro: «Se si deve dar credito a queste parole, è giusto che, come la morte dell'essere umano venne dal serpente, così il serpente tragga vita dalla morte dell'essere umano»<sup>25</sup>.

Già sulla base di questi pochi esempi sembra acclarato che, al potenziale negativo, mortifero, universalmente ascritto al serpentume, vanno associati tanto la perenne capacità di rinascita garantita dal cambio dermico e collegata alla forza rigenerante del sole o del fuoco quanto, in certi ambienti, il coinvolgimento nei riti misterici. E inoltre: il link a fenomeni atmosferici quali l'arcobaleno e il fulmine; la contiguità con le forse idriche, specie fluviali; l'aspetto fecondante, in ragione del fatto che «il serpente ... sempre a contatto col grembo materno della terra, terra-madre, nella quale e dalla quale sembra immergersi ed emergere», è immaginato anche come fallo e torna «insistente, non solo nei miti, ma anche attivamente nel rituale teso a produrre, per il benessere degli uomini, la riproduzione degli uomini, degli animali, del mondo vegetale»<sup>26</sup>.

Di nuovo nello specifico della letteratura moderna che si sviluppa a cavaliere tra Ottocento e Novecento, di serpenti micidiali racconta un talentuoso quanto sventurato scrittore<sup>27</sup> – Emilio Carlo Giuseppe Maria Salgàri<sup>28</sup> – in un magnifico romanzo<sup>29</sup> pubblicato per la prima volta nel 1904 da Antonio Donath, che s'impenna sulla minacciosa quanto irresistibile personalità di Emilio di Roccanera, signore di Valpenta e di Ventimiglia, meglio conosciuto come il Corsaro Nero: «Un

---

<sup>25</sup> I. di Siviglia, *Etimologie* 12. 4. 46-48. (trad. di A. Valastro Canale). I puntini sono miei.

<sup>26</sup> A. Seppilli, *Poesia e magia*, Torino 1971<sup>2</sup>, p. 244 (puntini miei). Sulle variegate modulazioni della metafora vd. pp. 240-250.

<sup>27</sup> Morto suicida, come risaputo, lascia tre lettere, di cui una, agghiacciante, indirizzata ai suoi editori: «A voi che vi siete arricchiti con la mia pelle, mantenendo me e la mia famiglia in una continua semi-miseria od anche di più, chiedo solo che per compenso dei guadagni che vi ho dati pensiate ai miei funerali. Vi saluto spezzando la penna». Così ricorda il dramma Luca Crovi: «Torino 25 aprile 1911: il corpo di Emilio Salgari giace fra i boschi della proprietà Rei, in val San Martino. Il corpo dello scrittore presenta ferite all'addome e alla gola, inferte da un rasoio ... La postura del cadavere e il cerimoniale della morte farebbero pensare alla tecnica giapponese dell'*harakiri* ... A ritrovare il corpo, intorno alle 6 del pomeriggio, è una lavandaia di cognome Quirico. Accanto al corpo ... giacciono un rasoio, un cappello, un bastone da passeggio e una giacchetta ripiegata con cura», L. Crovi, *Valpolicella: Emilio Salgari, la tigre del Veronese*, «qui TOURING», aprile 2011, p. 37. Eccetto i primi, puntini miei.

<sup>28</sup> Ovviamente errata, per quanto diffusa, la pronuncia con l'accento sdrucchiolo: Salgàri è un cognome fitonimico derivante dal veneto *salgàro*, che designa il salice.

<sup>29</sup> Enorme, si sa, la produzione salgariana, con 80 opere (più di 200 compresi i racconti) dove le vicende e i personaggi, certo di fantasia, risultano però inseriti in un accurato contesto storico-geografico, e lo dimostrano gli studi condotti dall'olandese Bianca Maria Gerlich per risalire alle fonti regolarmente (affannosamente) consultate dallo scrittore nelle biblioteche di Verona. Cfr. per esempio *Sandokan personaggio storico*, «Oriente Moderno» 86, 1996, pp. 111-126 + 1 cartina.

uomo era sceso allora dal ponte di comando e si dirigeva verso di loro, con una mano appoggiata al calcio d'una pistola che pendevagli dalla cintola. Era vestito completamente di nero e con una eleganza che non era abituale fra i filibustieri del grande Golfo del Messico, uomini che si accontentavano di un paio di calzoni e d'una camicia, e che curavano più le loro armi che gli indumenti. Portava una ricca casacca di seta nera, adorna di pizzi di eguale colore, coi risvolti di pelle egualmente nera; calzoni pure di seta nera, stretti da una larga fascia frangiata; alti stivali alla scudiera e sul capo un grande cappello di feltro, adorno d'una lunga piuma nera che gli scendeva fino alle spalle. Anche l'aspetto di quell'uomo aveva, come il vestito, qualche cosa di funebre, con quel volto pallido, quasi marmoreo, che spiccava stranamente fra le nere trine del colletto e le larghe tese del cappello, adorno d'una barba corta, nera, tagliata alla nazzarena e un po' arricciata. Aveva però i lineamenti bellissimi: un naso regolare, due labbra piccole e rosse come il corallo, una fronte ampia solcata da una leggera ruga che dava a quel volto un non so che di malinconico, due occhi poi neri come carbonchi, d'un taglio perfetto, dalle ciglia lunghe, vivide e animate da un lampo tale che in certi momenti doveva sgomentare anche i più intrepidi filibustieri di tutto il golfo. La sua statura alta, slanciata, il suo portamento elegante, le sue mani aristocratiche, lo facevano conoscere, anche a prima vista, per un uomo d'alta condizione sociale e soprattutto per un uomo abituato al comando»<sup>30</sup>.

Implacabile vendicatore dei suoi sventurati fratelli che, in numero di tre, il duca Wan Guld, governatore di Marakaibo al servizio del re di Spagna, ha barbaramente ucciso, nell'affannosa ricerca dell'eterno nemico il valente Corsaro s'inoltra pure nella foresta vergine con il rischio, tra l'altro, di «porre i piedi su qualche *urutù*, serpente a strisce bianche, adorno d'una croce sul capo ed il cui morso produce la paralisi del membro offeso, o su di un *cobracipo* o serpente liana, così chiamato perché è verde e sottile come una vera liana, in modo da poterlo facilmente confondere, oppure su qualche serpente corallo dal morso senza rimedio»<sup>31</sup>. In effetti nei pressi di Marakaibo, «aggomitolati sotto i cespugli o distesi in mezzo alle foglie a scaldarsi al sole», oltre ai «piccoli *cobracipo*» si scorgono in rilevante numero sia «i velenosissimi *jararacà* dalla piccola testa depressa» sia i «*caniana*, quei voraci bevitori di latte che per procurarselo usano introdursi nelle capanne per succhiare le poppe delle indiane lattanti, e non pochi serpenti coralli», i quali giustappunto determinano «una morte quasi fulminante e contro il cui morso non vi è rimedio, trovandosi impotente perfino l'infusione del *calupo diavolo*», di solito un «rimedio efficace contro il veleno degli altri rettili»<sup>32</sup>.

---

<sup>30</sup> E. Salgàri, *Il Corsaro Nero*. Avventure illustrate da 20 disegni di G. Gamba, Milano-Barcelona 2011<sup>2</sup>, pp. 6-7.

<sup>31</sup> *Ibidem*, pp. 209-210.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 262. I puntini sono miei.

Sempre in Estremo Oriente, ma questa volta nelle intricate selve di Luzon, nell'arcipelago delle Filippine, un precedente, meno famoso romanzo dell'inimitabile scrittore veronese, uscito presso Antonio Donath nel 1897, immagina pitoni e boa in quantità, mentre tra gli altri serpiformi «ve ne sono alcuni piccoli il cui morso produce una morte quasi fulminea, come ve ne sono invece altri che raggiungono dimensioni esagerate, poiché si dice che misurino perfino trenta piedi, ossia dieci metri»<sup>33</sup>. Si tratta di bestiacce non tossiche e tuttavia dotate di una «tale forza da stritolare fra le loro viscoso spire non solo gli uomini più robusti ma perfino dei cavalli e dei buoi»<sup>34</sup>.

Sempre secondo Salgàri altri temibili rettili, «chiamati pitoni tigri», strisciano quindi sotto gli alberi «maestosi e antichissimi» che si addensano lungo i «fianchi dei burroni e delle montagne», nelle valli parallele al fiume Zapatè. Qui appunto, nella vivace descrizione salgariana si vedono «giganteggiare i *tek* dal legno durissimo, spingendo le loro cime a cinquanta e più metri dal suolo, i laureti cubilaban dai quali si ricava un olio aromatico ricercatissimo, gruppi di papayer, di tornasoli, d'alcanti, di ebani verdi, di legno del ferro, così chiamati perché le loro fibre sono così resistenti da far rimbalzare le scuri più affilate: di superbi cocchi dalle grandi foglie piumate, di latanieri, di tamarindi, di frangipani e d'alberi della cassia, formando tutti insieme delle vere foreste, forse non ancora calpestate da alcun uomo bianco»<sup>35</sup>.

Tornando ai lubrichi animali privi di zampe, talune specie velenosissime appestano pure un altro capolavoro salgariano pubblicato parecchi anni più tardi, nel 1908, da Roberto Bemporad & Figlio, e ambientato in contrapposta latitudine, ossia a dire negli sconfinati territori del selvaggio Ovest. Si tratta per esempio dei velenosissimi «serpenti a sonaglio ... che per potenza mortifera nulla hanno da invidiare al formidabile *cobra capello* delle Indie Orientali od al serpente del minuto della penisola Indo-cinese»<sup>36</sup>: tutti tremendi animali «stillanti veleno» e ognora in grado di sferrare un attacco improvviso, possedendo pure «un'agilità straordinaria, ciò che li rende doppiamente pericolosi»<sup>37</sup>.

In divergente prospettiva, cioè in una sorta di indulgente riscatto, già nel volume del 1904 lo scrittore veronese descrive il comportamento di parecchi rettili per dir così, domesticati, che d'un tratto si presentano agli occhi increduli del Corsaro Nero e compagni: «In mezzo alla macchia, si udirono echeggiare dei suoni melodiosi, dolcissimi, che pareva uscissero da qualche flauto ... Dinanzi ad una catapecchia di rami intrecciati, col tetto coperto di grandi foglie di palme e seminascosta da una *cujera*, enorme pianta di zucche che ombreggia quasi sempre le capanne degli

---

<sup>33</sup> E. Salgàri, *Le Stragi delle Filippine*. Avventure illustrate da 17 disegni di G. Gamba, Milano-Barcelona 2011<sup>2</sup>, p. 84.

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 215.

<sup>35</sup> *Ibidem*, pp. 208-209.

<sup>36</sup> E. Salgàri, *Sulle frontiere del Far-West*. Avventure illustrate da 20 disegni di G. Amato, Milano-Barcelona 2011<sup>2</sup>, p. 125. I puntini sono miei.

<sup>37</sup> *Ibidem*, pp. 131; 133. Puntini miei.

indiani, stava seduto un negro di forme erculee. Era uno dei più bei campioni della razza africana, poiché era di statura alta, con spalle larghe e robuste, petto ampio e braccia e gambe muscolose, che dovevano sviluppare una forza gigantesca. Il suo viso, quantunque avesse le labbra grosse, il naso schiacciato e gli zigomi sporgenti, non era brutto; aveva anzi qualche cosa di buono, d'ingenuo, d'infantile, senza la menoma traccia di quell'espressione feroce che si riscontra in molte razze africane. Seduto su di un pezzo di tronco d'albero, suonava un flauto fatto con una canna sottile di bambù, traendone dei suoni dolci, prolungati, che producevano una strana sensazione di mollezza, mentre dinanzi a lui strisciavano dolcemente otto o dieci dei più pericolosi rettili dell'America meridionale. Vi erano – precisa ancora una volta il narratore – alcuni *jararacà*, piccoli rettili color tabacco colla testa depressa e triangolare, col collo sottilissimo e che sono così velenosi che dagli indiani vengono chiamati “i maledetti”; alcuni *naja* chiamati anche *ay ay*, tutti neri e che iniettano un veleno fulminante, dei *boicinega* o serpenti a sonaglio e qualche *urutù*, rettile a strisce bianche disposte in croce sul capo, e la cui morsicatura produce la paralisi del membro offeso»<sup>38</sup>.

Una sequela di creature micidiali e terrorizzanti, come si vede.

A dispetto della cui intrinseca pericolosità, tuttavia, si lasciano tranquillamente maneggiare dal domesticatore. Il quale infatti, subitamente interrotta l'esibizione, «prese un cesto di foglie intrecciate, vi mise dentro i serpenti, senza che questi si ribellassero» e lo «richiuse accuratamente mettendovi sopra, per maggior precauzione, un grosso sasso»<sup>39</sup>.

In una parzialmente analoga, generosa prospettiva – ferma per altro a mezza via tra la condanna e l'assoluzione – si colloca la torrida *naga pautciamì*, ossia la *Festa di serpenti* che, tra infiniti altri *mirabilia*, zampilla dalla ribelle fantasia salgariana in un altro romanzo, pubblicato nel 1903 da Antonio Donath.

La cerimonia, alquanto disgustosa ma avvincente, si celebra nello spiazzo antistante una gigantesca pagoda ed è preceduta da un meandrico corteo di oltre duecento partecipanti e animatori, nelle cui prime file si distinguono «i *sapwallah*, ossia incantatori di serpenti ... provvisti dei loro *tomril*, specie di flauti formati con una canna di bambù. Dietro di loro venivano i portatori dei serpenti, i quali reggevano sulla testa dei cesti rotondi, accuratamente chiusi e ripieni di serpi d'ogni sorta, poi altri uomini che portavano delle caldaie colme di latte destinato a nutrire quei pericolosi rettili. Seguivano venti suonatori, alcuni muniti di *khole*, tamburi ritenuti generalmente sacri, formati di terracotta e coperti di pelle alle due estremità l'una più grande dell'altra per dare due suoni diversi; altri di *hulok*, tamburi più piccoli» che producono dei suoni «più acuti, e di *domp*, molto più grandi dei due primi, di forma ottagonale e che si battono colle mani. Non mancavano però gl'istrumenti a fiato ed a corda, vi erano dei suonatori di *tabri*, strumento che somiglia un po' alle cornamuse dei

---

<sup>38</sup> E. Salgàri, *Il Corsaro Nero*, cit., pp. 26-27. I puntini sono miei.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 27.

nostri pastori, di *bansi*, specie di flauto a becco, e anche di *sarinda*, un violino che si suona con un archetto formato di corde di cotone. Ultimi venivano sei od otto dozzine di *fakiri* appartenenti a caste diverse, di *saniassi*, di *nanck-punthy*, di *dondy* e di *nagù* portanti le aste di ferro ardente o dei vasi di terracotta ricolmi di materie infiammabili»<sup>40</sup>.

Affollata e zigzagante, la straordinaria processione si snoda ad anticipare la grandiosa festa.

La quale appunto ha inizio nel momento in cui, una volta conclusa l'esibizione dei musicisti, gl'incantatori di serpenti «si aggrupparono in mezzo al circolo facendo collocare a terra le ceste contenenti i rettili. Erano tutti bellissimoi uomini, di statura assai alta, dalla muscolatura poderosa e coi volti assai barbuti». Dopo di che, accuratamente preparati gli strumenti e «formato un piccolo circolo entro quello degli spettatori», i *sapwallah* «si erano messi a suonare, cavando da quei flauti delle ariette dolci, melanconiche, interpolate da modulazioni strane e da note acute ma che subito si smorzavano. Udendo quei suoni, le ceste contenenti i rettili avevano cominciato ad agitarsi, mentre i coperchi a poco a poco si sollevavano. Ad un tratto si vide apparire un rettile dalle squame gialle brunastre, col collo enormemente gonfio, dal corpo grasso quanto un pugno e lungo circa due metri. Era un *cobra-capello* o serpente dagli occhiali, così chiamato perché quando monta in collera, infossando il collo forma due strane convessità che sembrano tese d'un cappello ed anche perché ha sul capo due macchie che raffigurano perfettamente un paio d'occhiali. Il rettile, uno dei più pericolosi della specie, essendo il suo morso senza rimedio, si rizzò agitando la sua lingua e mostrando i suoi denti acuti ed uncinati, forse già saturi di veleno, ma subito un incantatore lo prese a mezzo corpo e, mentre i suoi compagni continuavano a suonare, lo gettò in aria. Il rettile, furibondo, ricadde sibilando e contorcendosi. Il *sapwallah*, pronto come un lampo, lo afferrò per la coda prima che toccasse il suolo, poi, stringendolo alla gola, lo costrinse ad aprire la bocca. Senza badare ai fischi del *cobra* si fece dare una pinzetta, gli strappò i due denti conduttori del veleno, poi lo gettò a terra, vicino ad una caldaia ricolma di latte. Intanto due altri rettili, attratti da quella musica che per loro doveva essere irresistibile, si erano mostrati. Uno era un boa, un serpente superbo, lungo circa quattro metri, dalla pelle verde-azzurrognola, ad anelli irregolari; l'altro invece un serpente del minuto o *minute-snake*, lungo non più di quindici centimetri, grosso quanto un cannelo, colla pelle nera a macchie gialle, il più pericoloso di tutti perché in novantasei secondi uccide l'uomo più robusto. Due incantatori – sottolinea ad arte l'autore veronese – furono lesti ad afferrarli, a sdentarli ed a gettarli accanto al *cobra-capello*, il quale, dimenticando la sua collera, si era messo a bere ingordamente il latte del recipiente. Altri rettili continuavano ad uscire dalle ceste: naia neri, pitoni tigrati, serpenti gulabi dalla pelle rosa picchiettata di macchie coralline e molti ancora di varie specie. Ben presto i quattro grandi vasi furono circondati di serpenti avidi di latte.

---

<sup>40</sup> E Salgàri, *I Misteri della jungla nera*. Avventure illustrate da 10 disegni di G. Gamba, Milano-Barcelona 2011<sup>2</sup>, p. 257. I puntini sono miei.

Allora i flauti tacquero ed i tamburi e gl'istrumenti a fiato ed a corda ricominciarono il fracasso, mentre i *fakiri* si mettevano a danzare disordinatamente, correndo intorno ai rettili diventati ormai inoffensivi, unendo le loro urla selvagge all'orchestra rimbombante»<sup>41</sup>.

Si arriva così alla conclusione dello stupefacente evento, con gli incantatori che, ripresi i disgraziati animali e prestamente «cacciati nelle ceste, nonostante i loro contorcimenti ed i loro sibili, essendovi ancora del latte da bere nei recipienti, si ordinarono in colonna e lasciarono i dintorni della pagoda, preceduti dall'orchestra», intenzionati a dirigersi senza indugio «verso la città indiana attraversando le ortaglie»<sup>42</sup>.

Indimenticabile quanto arroventata, la descrizione salgariana.

Alla quale, di tutt'altro ambito e tenore ma pur sempre rettilisca, si può accostare la rapida, cruenta narrazione dello scontro mortale tra un «uccellaccio d'aspetto guerresco» – classificabile come un *kamiki* – e un malcapitato essere «nero come l'ebano, grosso come un pugno e con la testa assai appiattita», ossia a dire un «serpente alligatore ... molto comune nelle paludi dell'America centrale»<sup>43</sup>.

Il fiero combattimento si svolge, e rapidissimamente conclude, sotto lo sguardo sorpreso del solito Corsaro Nero e dei suoi quattro filibustieri, in marcia tra i miasmi paludosi alla volta di Vera Cruz: «L'uccello in questione era un bel volatile, vivace, svelto, armato d'una specie di corno che si elevava sulla sua testa e colle ali robustissime, coperte di lunghe penne rigide e terminanti in sproni assai aguzzi. Quell'uccello, un superstite dell'antica età, si era precipitato verso una macchia di canne, arruffando le penne e mandando un grido acuto, un grido di guerra senza dubbio». Dopo il primo infruttuoso assalto, «si era precipitato nuovamente fra i canneti, sbattendo vivamente le ali e cacciando innanzi la sua testa armata. Pareva deciso a scovare l'avversario che si teneva ostinatamente nascosto, sapendo già con quale pericoloso nemico aveva da fare. Ad un tratto però fra le canne si vide rizzarsi un serpente». Il quale, «vedendo il *kamiki* risoluto a dargli battaglia», gli si era avventò contro con un coraggio «disperato, tentando di sorprenderlo e di morderlo». L'aggressore tuttavia, «non nuovo a quelle lotte, si era prontamente riparato dietro le ali armate di speroni, agitandole furiosamente per confondere l'avversario. Questi, furioso, sibilava e dardeggiava la linguetta forcuta, contorcendosi, abbassandosi per poi allungarsi nuovamente con uno scatto improvviso»; per parte sua «il *kamiki*, dotato d'una agilità straordinaria, non rimaneva un solo istante fermo. Balzava innanzi minacciando il rettile col becco acuto, poi indietreggiava ... facendosi scudo colle ali, quindi tornava ad assalire». Il serpe, vittima in realtà designata, «perdeva

---

<sup>41</sup> *Ibidem*, pp. 258-259.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 260.

<sup>43</sup> E. Salgàri, *La Regina dei Caraibi*. Avventure illustrate da 19 disegni di G. Gamba, Milano-Barcelona 2011<sup>2</sup>, p. 159. I puntini sono miei.

la sua calma. Invece di tenersi arrotolato su se stesso, ad ogni istante scattava, a rischio di infilarsi da sé contro le punte acute che armavano le ali del volatile. La lotta – conclude il vibrante narratore – durava da qualche minuto, quando il *kamiki*, giudicando l'avversario sufficientemente stanco e disorientato, si lanciò risolutamente innanzi. Afferrare col robusto becco il serpente alligatore, stordirlo con due poderosi colpi d'ala e portarlo in alto fu l'affare d'un istante. Alzatosi a dieci o dodici metri, lo lasciò cadere bruscamente al suolo, poi piombatogli nuovamente addosso, con un colpo di becco gli sfondò il cranio. Ciò fatto si mise tranquillamente a mangiarselo, come se si fosse trattato d'una innocua anguilla». Dopo di che, «satollatosi», se ne andò via, «cercando nuove prede»<sup>44</sup>.

Pagine per certi aspetti ricche di fascino anche se indubbiamente brutali e spiazzanti, quelle che Emilio Salgàri ambienta tra i miasmatici acquitrini d'America.

Dopo le quali, parecchi anni più tardi, un accentuato spirito di sorridente contiguità verso le specie anguiformi anima una lirica – composta ad Ascoli Piceno il 19 aprile 2004 – a firma di un importante poeta e italianista, Giorgio Bárberi Squarotti:

Oh i serpenti dolcemente miti  
che strisciano giocosi nel paese  
di candore e di fuoco per gli alterni  
palazzi di travertino e di cotto  
sulla cima del cielo! Al centro della  
piazzetta delle merlettaie  
c'è la fontana con le acque lievi  
su cui salì, nella luce improvvisa  
del sole fra lo squarcio delle nubi  
confuse, una ragazza svelta, nuda,  
fino alla grande conchiglia di bronzo,  
e subito, stupiti contemplandola,  
ai piedi due bambini si sedettero,  
mentre lenti, lunghissimi, sinuosi,  
due serpi variopinti incominciarono  
a strisciarle su per le cosce e i fianchi  
fino al petto, sfrontati festeggiandole  
con le rapide lingue il corpo vergine.

Un brano di elevata caratura poetica, oltre che rassicurante.

E rende in qualche modo giustizia alla certo pericolosa ma fin troppo bistrattata e, pressoché sempre, brutalmente aggredita famiglia serpiforme.

Una curiosità: tra gli antidoti ai morsi velenosi largamente impiegati già nell'antichità greco-latina e, più tardi, specialmente in area veneziana, al tempo della Serenissima Repubblica, figura la

---

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 160.

*Teriaca* (o *Triaca*), un farmaco «composto da oltre una sessantina di ingredienti»<sup>45</sup> altresì utilizzato «come rimedio a svariate malattie: “La si dà agli agitati, agli ipocondriaci, ai dispeptici, ai ‘febbrosi’. È anche il medicamento favorito degli ‘umoristi’ o medici d’umori. La sua composizione è una miriade di prodotti: gomma arabica, incenso, pepe, cinnamomo, finocchio, petali di rosa, vino di Creta [...] oppio e più di sessanta erbe medicinali, che si lasciano macerare per sei mesi” [Guerdan 129]. A Venezia, la preparazione era circondata dalle cure più diligenti e perché essa avesse sempre composizione costante e non fosse falsificata, la Repubblica fornì precise disposizioni legislative. Il 2 marzo 1737 la Repubblica raccomandava ai *Provveditori alla Sanità* di tenere sotto controllo la fabbricazione della *Teriaca*»<sup>46</sup>.

---

<sup>45</sup> «Non è meraviglia che vi mettersero dentro fra le erbe aromatiche serpenti e code di rospo. Almeno ne accrescevano il volume, mentre gli antichi farmacisti adoperavano un uovo dorato ... e lo immergevano nelle loro pentole durante la bollitura di certi sciroppi, per dar loro virtù benefica», A. Nardo Cibebe - V. Ostermann, *Gli animali nelle leggende e tradizioni popolari*. Presentazione di V. O., Vittorio Veneto 2011, p. 135. I puntini sono miei.

<sup>46</sup> G. Distefano, *Dizionario Enciclopedico di Venezia*, Venezia 2011, s.v. Cfr. R. Guerdan, *L'oro di Venezia. Splendori e miserie della Serenissima*. Tra. it. di A. Calesella, Milano 1963<sup>2</sup>.